

il programma comunista

1° marzo 1969 - Nr. 4

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

PCI: partito di destra con una "sinistra" ancora più a destra

«Rispetto reciproco»

E solo per uno sgradevole dovere di cronaca, che dedichiamo qualche riga al congresso bolognese del partito cosiddetto comunista, intorno al quale — alle sue « rivelazioni », alle sue « novità », alla sua « dialettica interna » — tutti i rappresentanti e tutti i tirapiedi della classe dirigente fingono di stillarsi le meningi per trarne un « oroscopo attendibile ». E un partito che più « innova », più ha gli anni del Matusalemme riformista e legalitario; più « va avanti », più rincula verso l'ottocento risorgimentale e patriottico; più « fa delle scelte », più si mostra inesorabilmente determinato dalle forze al cui servizio quarant'anni di controrivoluzione l'hanno posto, e dalla cui mensa gli cadono non briciole, ma succulenti bocconi. La sua via è tracciata: al massimo, possiamo registrare il miglio al quale è ora giunto il suo immutabile cammino.

E un partito di paladini « della libertà, del rinnovamento e del progresso » (tesi della « relazione politica »), appunto di ciò che il marxismo fin dal suo primo nascere ha negato come espressione ideologica del dominio di classe borghese; di strateghi « delle riforme e delle alleanze come linee di avanzata al socialismo nella fase del capitalismo monopolistico di Stato », dunque peggio ancora dei riformisti, i quali almeno perseguivano riforme e alleanze in un'epoca che si chiamò, molto approssimativamente, « pacifica », e che i marxisti, a cominciare da Lenin, bollarono a fuoco proprio per l'aggravante dell'insistere su quella via « nella fase del capitalismo monopolistico di Stato » (l'etichetta è di loro signori, quindi sganherata; Lenin avrebbe detto, più semplicemente, nella fase imperialistica del capitalismo); di crocerossini della democrazia, che non solo non la negano, ma « anzi la difendono », e di essa difendono prima di tutto il parlamento non senza però lanciare tentacoli verso la « democrazia diretta » dei mille e più contestatori di rito; di aspiranti al governo con tutti i titoli di fatto e di diritto per arrivarci, se la classe dominante non ritenesse più utile, per ora e forse ancora per qualche tempo, di lasciarli all'opposizione, affinché riacchiappino nella loro rete e riconducano sulla retta via delle sacre istituzioni democratiche e rappresentative gli operai stufi di farsi menare per il naso e gli stessi figli della piccola borghesia ai quali l'abito cucito dal grosso capitalismo comincia a sembrare troppo stretto o troppo largo; e continuano a parlare di rivoluzione intendendo riforma, di socialismo intendendo capitalismo, di internazionalismo intendendo nazionalismo.

I due amori infelici di questo partito sono la Patria e Santa Madre Chiesa, ed esso non avrà pace prima di aver ottenuto gli amplessi dell'una e dell'altra (salvo la richiesta di assoluzione del confessore per bigamia). E « internazionalista » (e come no?!), ma non sia mai detto che ponga « in secondo piano il momento nazionale »; anzi si fa un dovere di « riconoscerlo e valorizzarlo », perché è garanzia di pace, di coesistenza pacifica, di fruttuosi commerci, di tutto ciò appunto che trasuda la mercantile ipocrisia del regime borghese. In nome di questa vocazione patriottica, che per altra via lo ricongiunge al liberalismo e all'idealismo risorgimentali, esso ha « fieramente » affermato la propria indipendenza di giudizio dall'URSS nei fatti di Cecoslovacchia, e ne ha dedotto una nuova conferma dell'impossibilità di ridurre il movimento operaio a un solo « minimo comune denominatore » e quindi di dare una pedata all'ultimo vago ricordo dell'ingombrante, perché « riduttrice al minimo denominatore comune », dottrina marxista, — non quella predicata da una Mosca a sua volta caduta al più basso livello di conformismo, ma quella di Marx, di Engels e di Lenin; una nuova conferma, perciò, anche dell'urgenza di « porre al bando tutti gli esclusivismi e tutti

i preconcetti » per « fare « uscire l'Italia dalla grave crisi che la travaglia », missione sacra questa che « non è compito di un solo partito... ma di tutte le forze di sinistra democratiche e progressive, di tutte le forze vive della società » (la frase è di Longo: per un marxista, sono le forze defunte, o da far defungere con urgenza).

Che, tra queste forze, stiano in prima fila i cattolici, lo sappiamo da un pezzo; ma da Bologna è uscita una nota più alta, una voce dal cuore: « I comunisti e i cattolici, proprio in quanto rappresentano, pur con i limiti rispettivi [sovranità, sacri confini, indipendenza, che diavolo, come fra grandi potenze si conviene], una realtà universale [mister Longo, non è il capitalismo, anch'esso, una realtà universale? sotto dunque, sia pure al riparo della tonaca di Rumor!], hanno un compito comune da assolvere, per

la pace e lo sviluppo. Comunisti e cattolici mancherebbero alle proprie responsabilità se non sapessero bruciare diffidenze e prevenzioni [ah, erano soltanto questo?] non solo del passato, ma anche del presente, per contribuire a costruire una società nuova ».

« L'Italia socialista della bandiera rossa e dello scudo crociato! E avanti di questo ritmo da voltastomaco, al quale il « delfino » Berlinguer ha solo dato un'ultima pennellata di colore parlando del marxismo come « storicismo assoluto », cioè forma storicamente transitoria, superabile e ormai largamente superata, in una visione che finalmente ricongiunge a Benedetto Croce i figli e i nipoti del crociano Gramsci, e a Berstein i neo-convertiti al vangelo de « il fine è nulla, il movimento è tutto »!

E un partito, infine, che, per essere pienamente rispettabile agli occhi della democrazia una e trina, si paga persino il lusso di correnti interne, di nostalgici dello stalinismo tipo Donini e di patiti di Mao tipo la « nuova sinistra », quella che uno dei soliti informatissimi commentatori ha definito niente meno che « bordighiana! ». Nello stesso stile, è un partito nel quale la « sinistra » è più a destra della destra (che è tutto dire), il suo sogno essendo quello di una democrazia pura, « dal basso », dalla periferia, capillare e onnipotente, « rivoluzionaria » ma sul piano della « cultura », cioè del più putrido frutto della società presente, modestamente critica dell'URSS non per eccesso ma per difetto di democrazia, farneticante una specie di nuova internazionale di « consigli di fabbrica nazionali, tanti quanti sono i partiti moltiplicati per quante sono le « correnti »; insomma, una « sinistra » lanciata al recupero degli impazienti e

alla loro rieducazione ultrademocratica, ultralocalista, ultradecentralista, un miscuglio ancor più indigeribile del consummè servito dall'onorevole segretario generale e dal molto applaudito vicesegretario per merito di scuderia.

Torneranno, uomini del partitone, i vostri giorni d'oro! Appena la baracca dell'ordine costituito traballerà non sotto le punzecchiature della contestazione, ma sotto i colpi di spalla della lotta rivoluzionaria di classe, riavrete i portafogli perduti, e li riavrete nei ministeri-chiave in cui già deste così buona prova di voi stessi, — la giustizia, le finanze, magari gli interni; vi si chiamerà a rifare il gioco dei Noske e, non ne dubitiamo, ci metterete tutto il vostro impegno, finalmente sposi dell'amata Patria e dell'adorata Sacrestia. Non da oggi sappiamo che cosa ci aspetta: che cosa vi aspetti, lo sapete anche voi!

me li chiamano oggi l'ammortamento, così come, pensando ai domani, non mancherà di tener conto di quello che il vocabolario borghese traduce « investimento di capitale, alla compra di nuovi beni strumentali ». Infine i comunisti di domani, molto meglio dei borghesi di oggi, penseranno all'imprevisto, e manterranno vivo e vegolo il cosiddetto « premio contro i rischi » o, come diciamo noi, il debito verso il lavoro vivo.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Il comunismo abolirà sì la libertà d'inedia, spezzando prima ed invertendo poi la legge della società borghese che vede il lavoro vivo in funzione del lavoro morto, ma non farà di certo passi indietro, dato che la storia non ha la retromarcia.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Ribattendo vecchi chiodi su Russia e socialismo

La seguente nota vuole essere l'inizio di una ripresentazione e ricapitolazione di alcune nostre vecchie tesi. Essa prende le mosse e sostanzialmente si sviluppa secondo la direttrice di alcuni articoli pubblicati dal nostro giornale nel 1953. Fu appunto in quell'anno che alcuni economisti borghesi, basandosi sui fondamenti dell'economia classica, giunsero alla conclusione, teoricamente collimante con le nostre, che in Russia è e regna il capitalismo, e all'altra, cento volte dimostrata illusoria dai nostri maestri, e da noi violentemente respinta, che dunque il capitalismo è eterno.

Per adesso, delle due conclusioni ci interessa solo la prima, quella esatta; relativamente alla seconda, ci limitiamo ad affidare ai nostri classici, vecchi ma sempre buoni, il compito di demolire l'affermazione di uno di questi economisti che suona così: il socialismo nega « la fondamentale libertà di poter disporre del frutto del proprio lavoro », quindi è da respingere. Anche se queste righe tradiscono tutto lo idealismo che hanno alle spalle,

Se Sparta piange...

Il « mondo occidentale » ha poco da ridere sulle spinte nazionali centrifughe che impediscono al « blocco orientale », sia o no organizzato nel Concon, di funzionare appunto come un blocco, perché esso stesso non riesce a ottenere di più; anzi, la Francia di De Gaulle è una pietra d'inciampo più rognosa ad Ovest della Romania di Ceausescu o della Jugoslavia di Tito ad Est. Le due « Europe delle patrie » (o, diremmo noi, delle botteghe nazionali) soffrono dello stesso malanno perché sono le due facce di un'unica realtà: il capitalismo, che è insieme accentratore e decentratore, associatore e dissociatore, socializzante e individualista, o meglio è il primo di tutti questi termini antitetici per forza e legge delle cose ed è il secondo per vocazione. E nemmeno si può dire che tutto questo dipenda dalla « reprobata » Francia, perché questa fa apertamente quello che gli altri fanno di nascosto, cioè i propri fottuti interessi, e Londra posa oggi ad europeista solo perché non riesce più ad essere nel Commonwealth quello che Parigi vorrebbe essere sul continente.

Poi si grida: Politica di piano! Ma la pianificazione capitalista non può che riprodurre le contraddizioni intrinseche del sistema, e quindi autonegarsi — così internazionalmente come nazionalmente...

importante notare che, per quanto riguarda l'ipotesi accennata, l'errore è solo nella forma e non nella sostanza, dato che il comunismo non potrà abolire ciò che in parte è stato già abolito, ma estenderà a tutti i componenti della società la proibizione di disporre « liberamente » del frutto del lavoro e dello stesso lavoro, sia questo proprio o altrui non interessa. Ed eliminerà così la contraddizione della società del plusvalore chiaramente enunciata da Marx nel programma di Gotha: « Nella misura che il lavoro si sviluppa so-

cialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Il comunismo abolirà sì la libertà d'inedia, spezzando prima ed invertendo poi la legge della società borghese che vede il lavoro vivo in funzione del lavoro morto, ma non farà di certo passi indietro, dato che la storia non ha la retromarcia.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Si prepara il detonatore

Sul numero 1 di quest'anno abbiamo fornito alcuni dati statistici sulla partecipazione della Germania Occidentale al commercio internazionale. Tali dati ponevano la repubblica federale al II posto della classifica degli scambi internazionali nell'area occidentale dopo gli USA, con una quota del 10% del totale. La repubblica federale ha riconquistato un livello economico di grande rilievo e un peso economico e finanziario la cui importanza si è fatta notevolmente sentire in occasione dei negoziati monetari dello scorso autunno.

Un'altra fonte ci permette di aggiungere un ulteriore elemento alla comprensione del peso che ha l'economia tedesca nei rapporti intercappitalistici. Mondo Economico n. 5 del 8.2 pubblica un sintetico specchio della incidenza dell'esportazione sul reddito nazionale in 4 paesi occidentali. In testa vi è la Germania Occidentale, che esporta una quota corrispondente al 24% del reddito nazionale pro capite; seguono l'Italia col 16,3%, la Francia col 13,8 e gli USA col 4,0%.

Questo dimostra come sia divenuto essenziale per il funzionamento a pieno ritmo dell'economia tedesca (ed italiana) che i mercati esteri continuino ad assorbire regolarmente i rispettivi prodotti. Quali catastrofiche conseguenze potrebbe avere una chiusura dei mercati esteri nei confronti di paesi che sono esposti per 1/4 e per il 16,3% del loro reddito nazionale nel commercio estero!

Tale cifre mostrano come la prosperità e la pace capitalistiche non siano null'altro che la fase in cui le lotte per i mercati si combattono pacificamente ma preparano la base per il momento in cui i mercati di sbocco vanno conquistati e difesi con la forza delle armi. La pace imperialista è solo una breve stasi in cui si scatena la

concorrenza « pacifica » fra una crisi bellica e l'altro.

Questo dato sulla Germania richiama quanto scritto e sostenuto dal nostro partito: essere la Germania l'epicentro risolutivo della crisi europea che si va delineando. Ricordiamo il caratteristico destino del capitalismo tedesco. Sorto in ritardo rispetto ai più vecchi capitalismi inglesi e francesi, già alla fine del secolo scorso esso aveva raggiunto il livello produttivo e la potenzialità economica del capitalismo inglese, competendo con esso e « contro » di esso sui mercati stranieri.

Dal raggiungimento di questa potenza economica, inevitabilmente spinta a farsi strada sul mercato mondiale reclamando la parte che le compete, si origina la crisi sfociata nella prima guerra mondiale, che segna il declino del capitalismo inglese e il sorgere del nuovo astro statunitense. La seconda guerra vede presentarsi per la Germania, in termini naturalmente molto diversi, un analogo problema. Il « Lebensraum » rivendicato dai nazisti, più che spazio vitale per la « razza » tedesca, si riassume ora come valvola di sfogo per il potente capitalismo situato nel cuore dell'Europa, che, in condizioni politiche sfavorevoli ma con un dinamismo economico inarrestabile, non può non invadere, senza preconcetti ideologici, le sfere di influenza sancite dalla spartizione del mondo alla fine della II guerra mondiale e garantite dalle potenze vittoriose.

Se il destino della Germania capitalista è di essere il detonatore della prossima crisi europea, possa il proletariato tedesco, memore delle sue grandiose tradizioni di classe, essere il detonatore dell'esplosione proletaria che travolgerà l'Europa del capitale per rigenerarla come primo nucleo della repubblica socialista mondiale!

me li chiamano oggi l'ammortamento, così come, pensando ai domani, non mancherà di tener conto di quello che il vocabolario borghese traduce « investimento di capitale, alla compra di nuovi beni strumentali ». Infine i comunisti di domani, molto meglio dei borghesi di oggi, penseranno all'imprevisto, e manterranno vivo e vegolo il cosiddetto « premio contro i rischi » o, come diciamo noi, il debito verso il lavoro vivo.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Il comunismo abolirà sì la libertà d'inedia, spezzando prima ed invertendo poi la legge della società borghese che vede il lavoro vivo in funzione del lavoro morto, ma non farà di certo passi indietro, dato che la storia non ha la retromarcia.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

me li chiamano oggi l'ammortamento, così come, pensando ai domani, non mancherà di tener conto di quello che il vocabolario borghese traduce « investimento di capitale, alla compra di nuovi beni strumentali ». Infine i comunisti di domani, molto meglio dei borghesi di oggi, penseranno all'imprevisto, e manterranno vivo e vegolo il cosiddetto « premio contro i rischi » o, come diciamo noi, il debito verso il lavoro vivo.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

A questo punto il rigattiere potrebbe pensare, anzi lo penserà senz'altro, che il socialismo altro non farà che dare alle aziende la facoltà di disporre del complessivo prodotto sociale, o peggio ancora, all'individuo lavoratore il diritto di disporre del prodotto del proprio lavoro sottrattine i debiti di cui si è detto. Il rigattiere non capisce, e non potrà mai capire, che qui non si tratta di generalizzare la miseria, o, ciò che la stessa cosa, di far diventare tutti capitalisti, ma di sovvertire, rivoluzionare la forma di produzione borghese, di cancellare il carattere di questa società abolendo ogni forma di proprietà individuale e prima fra tutte quella sul proprio lavoro. Nella società comunista lo individuo — o, che è lo stesso, l'azienda — non solo non sarà proprietario del prodotto del proprio lavoro, ma neanche del suo lavoro in quanto lavoro necessario, fatica propria di ogni « nato di donna ». Il comunismo, coincidendo con l'espropriazione, la disintegrazione di ogni forma di proprietà borghese, non solo cancellerà la miseria dalla faccia della terra, ma rendendo infinitesimo il tempo di lavoro necessario, conquisterà alla specie umana ore di « tempo libero », non chiacchiere sulla libertà (da che cosa, poi, non s'è mai capito), e il modo di impiegare in attività che non rappresenteranno una pena.

Torniamo adesso all'URSS. Lo stesso economista di cui si diceva sopra, a proposito di quello stato, afferma che, se in Russia i beni si scambiano secondo la legge del valore, l'economia russa è capitalista; e conclude che i travagli economici delle aziende staliniane dipendono dal fatto che lo stato gestisce direttamente l'economia nazionale, opponendosi così all'organizzazione dell'economia in senso liberale, organizzazione che sarebbe il toccasana della situazione in

Il tenero amore di Longo e consorti per quella forza universale che è il cattolicesimo ha trovato e trova la sua manifestazione più confortante per i cuori benenati in Ungheria, dove — annunziava trionfante L'Unità del 22-1 — « La Chiesa e lo Stato socialista hanno dato l'avvio ad una « politica realistica » basata sul rispetto reciproco ».

A dir la verità, sembrerebbe che, oltre al rispetto reciproco, ci sia un impegno unilaterale da parte dello Stato a tenere in piedi la Chiesa. E noto infatti che (riprediamo testualmente dallo stesso numero dell'Unità) « il Consiglio dei ministri, accogliendo una precisa richiesta delle Chiese, ha deciso di prolungare la concessione di contributi finanziari. La misura assume un significato particolare se si tien conto che negli ultimi due decenni lo Stato ha già concesso alle diverse Chiese 68 milioni di fiorini e che alla Chiesa cattolica è stato assegnato il 50% dell'intera somma. Parte degli stanziamenti sono stati spesi per opere di restauro delle 7.000 chiese; parte, invece, per le integrazioni degli stipendi dei sacerdoti, a seconda delle gerarchie occupate nei vari gradi della curia ecclesiastica. Inoltre, tutti i sacerdoti godono delle stesse facilitazioni dei cittadini della repubblica per quanto riguarda l'assistenza e la previdenza ».

Chiese restaurate, stipendi differenziati a seconda del grado e pensioni per i loro preti, il tutto a carico dello Stato: che volete di più? A qualche figlio di umile salariato converrà ormai darsi al sacerdozio. Ma non basta: l'amata « Azione cattolica, l'associazione dei laici che collaborano con la Chiesa, esiste a livello nazionale; ha una sua struttura organizzativa e una sua precisa funzione. Ai membri dell'Azione cattolica, la Chiesa ha affidato il compito di portare avanti le attività editoriali, la diffusione della stampa [che, aggiunge premuroso il « giornale del popolo », è in vendita libera in tutte le edicole e librerie] l'istituzione e l'aggiornamento di biblioteche cattoliche, l'organizzazione di attività sociali ».

Su questa « strada nazionale » è certo che non si arriva al socialismo, ma è sicuro che si arriva in Paradiso! Kadar e C., avrete un posto anche lassù...

me li chiamano oggi l'ammortamento, così come, pensando ai domani, non mancherà di tener conto di quello che il vocabolario borghese traduce « investimento di capitale, alla compra di nuovi beni strumentali ». Infine i comunisti di domani, molto meglio dei borghesi di oggi, penseranno all'imprevisto, e manterranno vivo e vegolo il cosiddetto « premio contro i rischi » o, come diciamo noi, il debito verso il lavoro vivo.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Il comunismo abolirà sì la libertà d'inedia, spezzando prima ed invertendo poi la legge della società borghese che vede il lavoro vivo in funzione del lavoro morto, ma non farà di certo passi indietro, dato che la storia non ha la retromarcia.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

A questo punto il rigattiere potrebbe pensare, anzi lo penserà senz'altro, che il socialismo altro non farà che dare alle aziende la facoltà di disporre del complessivo prodotto sociale, o peggio ancora, all'individuo lavoratore il diritto di disporre del prodotto del proprio lavoro sottrattine i debiti di cui si è detto. Il rigattiere non capisce, e non potrà mai capire, che qui non si tratta di generalizzare la miseria, o, ciò che la stessa cosa, di far diventare tutti capitalisti, ma di sovvertire, rivoluzionare la forma di produzione borghese, di cancellare il carattere di questa società abolendo ogni forma di proprietà individuale e prima fra tutte quella sul proprio lavoro. Nella società comunista lo individuo — o, che è lo stesso, l'azienda — non solo non sarà proprietario del prodotto del proprio lavoro, ma neanche del suo lavoro in quanto lavoro necessario, fatica propria di ogni « nato di donna ». Il comunismo, coincidendo con l'espropriazione, la disintegrazione di ogni forma di proprietà borghese, non solo cancellerà la miseria dalla faccia della terra, ma rendendo infinitesimo il tempo di lavoro necessario, conquisterà alla specie umana ore di « tempo libero », non chiacchiere sulla libertà (da che cosa, poi, non s'è mai capito), e il modo di impiegare in attività che non rappresenteranno una pena.

Torniamo adesso all'URSS. Lo stesso economista di cui si diceva sopra, a proposito di quello stato, afferma che, se in Russia i beni si scambiano secondo la legge del valore, l'economia russa è capitalista; e conclude che i travagli economici delle aziende staliniane dipendono dal fatto che lo stato gestisce direttamente l'economia nazionale, opponendosi così all'organizzazione dell'economia in senso liberale, organizzazione che sarebbe il toccasana della situazione in

me li chiamano oggi l'ammortamento, così come, pensando ai domani, non mancherà di tener conto di quello che il vocabolario borghese traduce « investimento di capitale, alla compra di nuovi beni strumentali ». Infine i comunisti di domani, molto meglio dei borghesi di oggi, penseranno all'imprevisto, e manterranno vivo e vegolo il cosiddetto « premio contro i rischi » o, come diciamo noi, il debito verso il lavoro vivo.

Non mancherà, per esempio, di saldare giorno per giorno i debiti verso il lavoro morto, o concialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato del lavoratore, ricchezza e civiltà da parte di chi non lavora ».

Il tenero amore di Longo e consorti per quella forza universale che è il cattolicesimo ha trovato e trova la sua manifestazione più confortante per i cuori benenati in Ungheria, dove — annunziava trionfante L'Unità del 22-1 — « La Chiesa e lo Stato socialista hanno dato l'avvio ad una « politica realistica » basata sul rispetto reciproco ».

A dir la verità, sembrerebbe che, oltre al rispetto reciproco, ci sia un impegno unilaterale da parte dello Stato a tenere in piedi la Chiesa. E noto infatti che (riprediamo testualmente dallo stesso numero dell'Unità) « il Consiglio dei ministri, accogliendo una precisa richiesta delle Chiese, ha deciso di prolungare la concessione di contributi finanziari. La misura assume un significato particolare se si tien conto che negli ultimi due decenni lo Stato ha già concesso alle diverse Chiese 68 milioni di fiorini e che alla Chiesa cattolica è stato assegnato il 50% dell'intera somma. Parte degli stanziamenti sono stati spesi per opere di restauro delle 7.000 chiese; parte, invece, per le integrazioni degli stipendi dei sacerdoti, a seconda delle gerarchie occupate nei vari gradi della curia ecclesiastica. Inoltre, tutti i sacerdoti godono delle stesse facilitazioni dei cittadini della repubblica per quanto riguarda l'assistenza e la previdenza ».

Chiese restaurate, stipendi differenziati a seconda del grado e pensioni per i loro preti, il tutto a carico dello Stato: che volete di più? A qualche figlio di umile salariato converrà ormai darsi al sacerdozio. Ma non basta: l'amata « Azione cattolica, l'associazione dei laici che collaborano con la Chiesa, esiste a livello nazionale; ha una sua struttura organizzativa e una sua precisa funzione. Ai membri dell'Azione cattolica, la Chiesa ha affidato il compito di portare avanti le attività editoriali, la diffusione della stampa [che, aggiunge premuroso il « giornale del popolo », è in vendita libera in tutte le edicole e librerie] l'istituzione e l'aggiornamento di biblioteche cattoliche, l'organizzazione di attività sociali ».

Su questa « strada nazionale » è certo che non si arriva al socialismo, ma è sicuro che si arriva in Paradiso! Kadar e C., avrete un posto anche lassù...

quella che oggi, in modo per noi espressivo, si chiama « area del rublo ». È il caso di dire che da giuste premesse si traggono conseguenze erronee; i guai delle capitalistiche imprese russe dipendono dal fatto che non riescono a realizzare costi di produzione competitivi sul mercato, e non hanno relazione alcuna con la gestione centralizzata dell'economia. Il capitalismo tende a centralizzare l'economia, pur se in questo processo genera forze centrifughe; il comunismo centralizzerà deliberatamente l'economia. Come si vede, due forme di produzione del tutto contrastanti accettano la centralizzazione; non è quindi riferendosi a quest'ultima, che si possono capire le contraddizioni dell'economia sovietica, contraddizioni che risultano invece lampanti se e solo se ci si riferisce alle stesse forme di produzione in cui le forze produttive russe sono costrette a svilupparsi. Le aziende

(Cont. in IV pagina)

Abbonatevi Riabbonatevi Sottoscrivete!

Dal fango delle "commemorazioni" opportuniste splende ancora possente la forza di «Stato e Rivoluzione» di Lenin

Nel numero precedente, abbiamo visto come un rappresentante di quella peste bubbonica di falso «sinistrismo» che è il PSUP, Lelio Basso, abbia «commemorato» Stato e Rivoluzione di Lenin presentandolo come riferito al solo «problema russo» e quindi non valido per gli altri Paesi, oggi soprattutto che l'integrazione della socialdemocrazia nello Stato borghese avrebbe fatto perdere a quest'ultimo (nientemeno!) il suo carattere repressivo in concomitanza con il crescente intervento «organizzativo» statale in campo economico e sociale.

La caratteristica della «strategia» che i «nuovi» aspetti dello Stato democratico imporrebbero ai «rivoluzionari» sarebbe «una contestazione [riciccoli] da portare in tutti i centri decisionali, in tutte le sedi, per contrapporre senza quartiere soluzione a soluzione»: il tutto giustificato dalla necessità di una lotta «dall'interno» per sfruttare le «contraddizioni interne» della società capitalistica. Ma qual'è il riformista che non abbia giustificato il suo opportunismo chiamandolo «lotta dall'interno» e non abbia accusato i rivoluzionari di starsene fuori dalle «lotte reali»? Qual'è l'opportunistica che non abbia liquidato i testi rivoluzionari pretendendo che non fossero validi per tutte le situazioni e, dopo averli osannati «commemorandoli», non abbia fatto la politica

inversa di quella in essi sostenuta?

Il riformismo e l'opportunismo non sono altro che la pretesa «concreta» di agire fuori dalla prospettiva della «fantomatica rivoluzione» contrapponendo «soluzione a soluzione» entro i limiti della società borghese e guardandosi bene dal preparare il proletario allo sbocco rivoluzionario «di domani». È vero che qui Lelio Basso e lo stuolo dei nuovi «sinistri» insorge, protestando che si tratta anche di questo: Noi vogliamo «contestare»: al contrario dei vecchi riformisti, che volevano migliorare la società elevandola gradualmente al socialismo, noi vogliamo «distruggerla pezzo per pezzo, istituzione per istituzione, senza aspettare il giorno x dello scontro rivoluzionario. Ma, a parte l'assurdità di far passare la «contestazione» per un... surrogato della rivoluzione, a parte ancora la contraddittorietà di una «strategia» che da un lato esalta i compiti moderni e «non più repressivi» dello Stato, e quindi invita a conquistarlo pezzo per pezzo dall'interno, e dall'altro pretenderebbe di volerlo distruggere, qual'è il programma dei commemoratori-becchini di Lenin se non quello di un'orgia di democrazia, da «rappresentativa» allargata finon ad essere «diretta», da «parlamentare» estesa fino ad essere capillare, scendendo giù giù fino agli ultimi anelli dei «pubblici poteri» e, per logica conseguenza, fino all'individuo sovrano? Sentite infatti che cosa dice il molto onorevole principe del foro: «...È vero che la rivoluzione socialista non potrà domani utilizzare l'apparato borghese di potere ma dovrà distruggerlo e sostituirlo: anzi quest'opera di distruzione, o perlomeno questa contestazione (?), deve cominciare fin da oggi e consiste proprio nel contrapporre ovunque l'esigenza di un'autogestione democratica al potere estraniato», formula attraverso la quale si fa entrare nel «socialismo», a vele spiegate, tutto l'idealismo individualista, fra l'anarchico, il proudhonian e l'ultrademocratico, degli innumerevoli «contestatori» alla moda, rivendicanti più democrazia, sognanti il potere nell'ufficio, nei campi, nell'università, nei... gabinetti pubblici, in tutto fuorché al cuore stesso della dominazione di classe, e in fondo perseguitanti la «libertà» assoluta dell'io contro l'autoritarismo di ogni forma di vita e d'azione organizzata e, in primo luogo, del partito.

Fini ultimi e lotte immediate

Il vecchio, barboso opportunismo merita, dopo tutto, maggior rispetto del suo pronipote. Nel suo blando gradualismo, esso sognava di giungere «col tempo» (e con la paglia) al socialismo, ma di giungervi almeno per la via centrale dello Stato. Il nuovo opportunismo «di sinistra» ammoreggiante con l'anarchismo ultima moda e tutto trionfo di filosofemi sul «potere estraniato», cade invece nel mito del potere diviso a fette, a isole, a pezzi e bocconi, edificato... rivoluzionariamente con la conquista di «centri direzionali» all'interno della società borghese, Stato e Chiesa benedicti. Che cosa vuol dire «saltare sempre più il momento della socializzazione contro quello privatistico», e «il momento democratico contro quello tecnoburocratico»? La fraseologia vorrebbe civettare con la contestazione giovanile antitecnologica e con l'antiburocratismo di moda; ma, come questi, resta del tutto nell'ambito del vecchio riformismo socialdemocratico, per non parlare dell'assurda pretesa di una forma di «socializzazione» entro la società attuale, che i vecchi riformisti, almeno, chiamavano semplicemente «nazionalizzazione» di questa o quella branca economica, mentre oggi si tratterebbe

di «momenti» contrapposti, di «soluzioni» già socialiste ottenute prima della presa del potere e senza di essa!

Questo equilibrio fra il vecchio riformismo e le «nuove» contestazioni, che di serio hanno solo la voglia di spaccare qualche onorata testa di professore ma agiscono sul terreno moralistico dell'offesa per il lusso e lo spreco della società dei consumi (o se volete per la sua «alienazione») non è se non una nuova edizione del massimalismo, che si dibatte tra la fraseologia rivoluzionaria e l'azione piattamente riformistica come alternativa, da una parte, al socialdemocratismo di cui è figlio, e dall'altra all'estremismo che vuole soltanto lo scontro frontale e definitivo e in attesa di questo scontro non fa nulla (o fa soltanto della propaganda). L'alternativa, in realtà, è falsa, e nasce per i socialdemocratici classici come per i psiuppini dalla stessa incapacità di collegare le lotte quotidiane con i fini ultimi da raggiungere. Anche per i rivoluzionari esistono — e come! — le lotte quotidiane, ma non esistono obiettivi immediati definitivi, conquiste di «potere» all'interno del reale potere nemico, isolotti di socialismo in un mare borghese. Per i rivoluzionari, ogni lotta ed ogni conquista immediata ha senso solo se costituisce un anello della lotta per la realizzazione della vittoria rivoluzionaria, e questo comporta la negazione sia della «contestazione» delle singole istituzioni in sé e per sé, che della loro conquista.

Già nel lontano 1919 questo punto era chiarissimo per i rivoluzionari italiani in aspra polemica con il massimalismo e la sua impetenza pratica e teorica. Per essi doveva essere acquisito una volta per tutte che la tattica deve sgorgare dai principi, se non si vuole spezzare il filo marxista fra teoria e prassi. «I metodi di lotta (scriveva il Soviet del 17 agosto 1919) per un partito politico non debbono essere prescelti in rapporto alla possibilità maggiore o minore che questa lotta possa dare di successo immediato, ma in rapporto alla finalità che il partito si propone di raggiungere, prescegliendo quelli che ad essa menano più direttamente». Lo stesso organo della frazione comunista ribadiva il 29 febbraio 1920: «Le tendenze odierne con cui certi massimalisti, dinanzi alle difficoltà dell'abbattimento del potere borghese, cercano un terreno di realizzazione, di concretazione, di tecnicizzazione della loro attività ed anche le iniziative che so-

pravalutano la creazione anticipata di organi dell'economia avvenire [il riferimento è al gruppo di Gramsci con la sua idea dei consigli di fabbrica, ma calza a pennello per i nostri odierni contestatori e costruttori di isolotti socialisti], come i comitati di fabbrica, cadono nello stesso errore», cioè di non attenersi ai due caratteri sostanziali del partito comunista, «la universalità, in quanto agisce in nome della classe e non per gli interessi di gruppi di lavoratori limitati a una professione o ad una località, e la finalità massima, in quanto mira ad un risultato non immediato e che non si può conseguire pezzo per pezzo».

A questo riguardo Stato e Rivoluzione offre una messe di insegnamenti, o meglio di richiami sintetici alla genuina teoria marxista. Basta sfogliare la parte del capitolo sesto con le «spiegazioni complementari di Engels» sul «problema degli alloggi», problema che tutti gli opportunisti di oggi (PCI e PSIUP in testa, seguiti da tutti i «contestatori») risolverebbero fin da ora invece di cadere nell'estremismo nullista, mentre per Engels la soluzione è possibile solo dopo la conquista del potere, quando l'espropriazione di proprietari di casa «potrà essere realizzata con la stessa facilità con cui avvengono oggi le altre espropriazioni e la requisizione di alloggi operate dallo Stato» (pag. 65). E non è che un esempio fra mille.

Lo Stato è sempre di classe

L'altra pretesa, che cioè di pari passo con il «diminuito» atteggiamento repressivo dello «stato moderno» sia aumentata la sua funzione organizzativa, è del tutto assurda, ed è una considerazione che Lenin definisce «da filistei» fatta per «velare la cosa principale: la scissione della società in classi inconciliabilmente nemiche» (pag. 12). Le funzioni «organizzative» dello Stato borghese moderno non sono né più né meno che funzioni di classe. Anche nei casi più «apolitici», come quello della viabilità, è evidente la funzione di appoggio alla struttura sociale capitalistica, ovvero quella che Engels definisce il «governo sugli uomini» anziché la «amministrazione delle cose e direzione dei processi di produzione»: quando lo Stato interviene «nell'interesse di tutti» affinché siano costruite strade o ferrovie, perché la circolazione venga «regolata» ecc. mentre

i filistei riformatori (i «bravi cittadini») si lamentano perché non si fa abbastanza, crea la base per la circolazione delle automobili prodotte dalle grandi industrie nazionali ed estere: a sua volta, la costruzione delle autostrade è un grande affare per lo stesso Stato come imprenditore e per i vari appaltatori privati. Dire questo, è negare ogni possibilità che uno Stato non sia Stato di classe. Finché esiste il capitalismo, esisterà lo Stato al suo servizio: perciò il compito della rivoluzione proletaria è di spezzarlo; perciò non basta spezzarlo ma bisogna sostituirlo con un altro apparato centrale al servizio della classe proletaria.

Tocchiamo qui il punto essenziale del testo di Lenin: la necessità di spezzare lo Stato borghese e di sostituirlo con la dittatura del proletariato; il problema della continuità o meno fra democrazia borghese e quella che Lenin chiamava — in senso essenzialmente polemico — democrazia proletaria e che era per lui semplicemente lo Stato della dittatura proletaria. Per tutti gli opportunisti odierni una tale continuità esiste, per Lenin no. È per questo che Basso avrebbe «delle osservazioni da muovere al modo come Lenin concepisce il passaggio dalla democrazia borghese alla democrazia socialista» riferendosi al passo leniniano in cui si afferma che «sviluppare la democrazia fino in fondo, ricercare le forme di questo sviluppo, metterle alla prova della pratica, ecc.: tutto ciò costituisce uno dei problemi fondamentali della lotta per la rivoluzione sociale». Comprendiamo benissimo perché: infatti Lenin aggiunge subito che, «preso a sé, nessun democratico darà il socialismo», ed è questo che non va a genio a nessun opportunistica antico e moderno, essendo la diretta negazione della frase di Basso che «la lotta per la democrazia contiene in sé la lotta per il socialismo». Per Lenin era esattamente l'opposto: la lotta per il socialismo avrebbe portato alla «democrazia» intesa nel senso di governo della classe operaia, di sua dittatura nei confronti della borghesia, come nel Manifesto del '48. Infatti, in quella pagina (88 nella edizione Rinascita, 1954) Lenin esamina il passo in cui Engels parla di «distruzione del potere esistente e sostituzione ad esso di un nuovo potere veramente democratico» e in cui, più avanti, indica come fine ultimo del comunismo «l'eliminazione di ogni Stato e, quindi, di ogni democrazia». Su questo punto Lenin si diffonde lungamente e conclude che «la democrazia è lo Stato che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione della violenza sistematicamente esercitata da una classe contro una altra, da una parte della popolazione contro l'altra».

Ciò non toglie che per Lenin, come per Marx ed Engels, la forma dello Stato non fosse indifferente e che essi si pronunciasero apertamente a favore della «democrazia borghese» nei confronti del vecchio Stato autoritario feudale. Per questo essi lottavano anche per la «democrazia», che avrebbe offerto al proletariato nascente la base per uno sviluppo ulteriore della lotta. Ma, oggi che lo stato autoritario feudale è stato abbattuto dappertutto nell'area occidentale e in gran parte di quella orientale, la lotta per la democrazia borghese o per «la democrazia in generale» non è che tradimento. La contrapposizione della «democrazia» all'autoritarismo fascista non è la stessa cosa, ma è una mistificazione, trattandosi di una contrapposizione non più di forme sociali, ma solo di forme politiche. D'altro canto, la frase di Lenin per cui «la democrazia conseguente da un lato si trasforma in socialismo, e da altro lato esige il socialismo» (testualmente dall'articolo di

Basso) non significa affatto che la democrazia sia necessaria per passare al socialismo. Infatti Lenin esamina qui il passo engeliano della prefazione alla terza edizione della «Guerra civile in Francia» in cui si parla delle misure prese dalla Comune di Parigi, quindi dopo e non prima della presa del potere. Queste misure sono: 1) l'assegnazione elettiva e revocabile di tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari, educativi; 2) «per tutti i servizi, alti e bassi, solo lo stipendio che ricevevano gli altri operai». E misure simili possono essere prese solo da un potere proletario, mai neppure dalla più democratica repubblica borghese, perché si identificano con le prime misure socialiste e chiariscono esattamente il senso di dittatura proletaria che la parola «democrazia» proletaria aveva per Lenin, come già per l'Engels e il Marx del Manifesto.

Oggi, per democrazia non può intendersi altro che qualche deputato socialista in più nei parlamenti borghesi, la «libertà di opinioni» in una società il cui potere economico consente la più grande manipolazione delle opinioni — e ciò soprattutto nelle «democrazie, mentre nelle aperte dittature fasciste l'opinione è semplicemente repressa —, e, dietro questa facciata, il persistere del dominio totalitario della classe dominante, tanto più pesante e tanto più violento, quanto più velato dalla mistificazione egualitaria (non a caso, come si è visto, Engels e Lenin definiscono la democrazia «organizzazione della violenza di una parte degli uomini sull'altra»).

Per Lenin, lottare per la democrazia significava dunque lottare per una forma di violenza organizzata del proletariato contro la borghesia ed egli si guardava bene dal voler restaurare un qualsivoglia «valore» all'interno della società da distruggere, anzi chiariva che «la dittatura del proletariato... non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. Insieme a un grandissimo allargamento della democrazia, divenuta per la prima volta una democrazia per i poveri... la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti». Si vede bene qui come la democrazia non sia un obiettivo da perseguire entro la società borghese, ma la forma della dittatura contro la borghesia: essa indica il rapporto fra la classe proletaria e il suo stato totalitario, un rapporto che scavalca le rovine dello stato precedente ed è evidentemente impossibile finché il baluardo borghese resta in piedi (che per oggi il termine «democrazia» sia equivoco in quanto espressivo dello Stato dittatoriale del proletariato, è un'altra questione, che non intacca comunque il senso datogli da Lenin).

Compito dei rivoluzionari è mostrare la realtà di questo baluardo, la sua forma totalitaria al di fuori delle apparenze democratiche, il senso del suo sviluppo sempre più accentratore, la necessità della sua distruzione raccogliendo le forze e alleandole a quest'opera.

Concludendo

Concludiamo. La «commemorazione» dei 50 anni trascorsi dalla pubblicazione di Stato e Rivoluzione è un tentativo di seppellimento di questo testo fondamentale, nato proprio per combattere le tesi di cui gli opportunisti infiorano la sua... canonizzazione.

Concepito e scritto come formidabile arma contro il socialdemocratismo che avrebbe voluto limitare la lotta dei bolscevichi ad una battaglia contro lo «stato russo»; che non vedeva — o fingeva di non vedere — nello stato moderno l'elemento essenziale della repressione di classe; che giustificava con ciò la pretesa di «combatterlo» dall'interno; che, per questa stessa logica, non collegava l'azione quotidiana con i fini ultimi del movimento; e che infine, attraverso sottili «distinzioni», rifiutava apertamente e velatamente il concetto stesso di dittatura del proletariato; questo testo ha ora la ventura di essere osannato da chi sostiene e propugna tutto ciò.

Amara ironia della storia, eterna invarianza dell'opportunismo!

Publicazioni

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Morts L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- Internationale Revolution (1° numero) L. 100
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — España 1936 L. 500

È uscito, come splendido opuscolo di 190 pagine, l'annunciato numero speciale della rivista internazionale «Programme Communiste», col titolo:

Bilan d'une révolution

- Ne diamo il sommario:
- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917
 - Le false lezioni della controrivoluzione russa: Solo il marxismo tira le lezioni dalla storia
 - La « lezione » borghese
 - La « lezione » socialdemocratica
 - La « lezione » anarchica
 - La « lezione » aziendista
 - La « lezione » trotkista
 - L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni: Il programma economico iniziale del bolscevichi e il socialismo
 - Le misure economiche dopo l'insurrezione
 - Il comunismo di guerra
 - La « Nuova Politica Economica »
 - Fallimento e liquidazione della N.E.P.
 - Il dibattito economico e la lotta di principio nel partito bolscevichi dal 1923 al 1928
 - La crisi del 1927-28 e la liquidazione della N.E.P.
 - La Russia capitalistica nr. 2.
- L'opuscolo, la cui importanza balza agli occhi dalla lettura del sommario, è in vendita a lire 1.000, ma giungerà agli abbonati alla rivista come numero normale di essa. Acquistatelo versando la somma sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

1° mar
Con
Nel 1
L'allora
Comunis
tempo»,
io finito,
nelle au
mavano
nomeno
chio il d
di cultur
degli op
producia
sua « at
della pa
punto fe
pretende
Noè (e
Nella
stanno
questi c
po e luc
1) I
socialist
un mov
educazio
luppo d
sviluppo
verranno
dello s
Gli app
so tenon
hanno h
che si r
Capirani
2) I
di classe
re nelle
e milita
deile cla
teriori c
gliore sv
propria
veri dis
avversari
classe v
una delle
te contro
sentando
torni nei
3) I
ha bisogno
la formaz
ha neces
nuità e
alla difes
(non con
coscienza
tivo e no
a posizio
zionaliste
me lessic
simo ordi
4) I
rivoluzion
nemici p
capitalist
zionari e
gerarchie
telletual
nenti de
«cultura
dell'« arte
vimenti e
fuori e al
nanti soci
delle clas
Qualun
punti per
in contras
si del ma
degeneraz
la disfatta
La devio
conduce a
liberal-der
zionismo
parte della
ricchezza, la
scuola, la
ai suoi fin
La devio
to conduc
laborismo
che condan
miti di u
sbocchi e
partito, la
rivoluziona
perare il c
La devio
conduce a
formismo,
cialdemocr
del giorno
mercio de
del motto
è nulla il
(dove si s
« per i bor
La devio

Come abbiamo sempre posto la questione de "Gli intellettuali e il marxismo,"

Nel 1949, quando nel nr. 18 dell'allora organo del partito « Battaglia Comunista » uscì il seguente « Filo del tempo », gli intellettuali come prodotto finito, e quelli in corso di rifinitura nelle aule universitarie, non si chiamavano ancora contestatori, ma il fenomeno era vecchio come era ultravento il corteggiamento degli « uomini di cultura » vecchi e giovani da parte degli opportunisti. L'articolo che riproducemo conserva quindi tutta la sua « attualità », manifesti e colombe della pace compresi. Serva esso da punto fermo nel giudicare l'oggi che si pretende nuovo e che ha gli anni di Noè (e relative bestiole).

IERI

Nella diritta linea marxista stanno compiutamente insieme questi quattro punti, a suo tempo e luogo tante volte sviluppati.

1) Il movimento proletario socialista non è in nessun modo un movimento di cultura e di educazione. Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo di vita fisica e quindi verranno dopo la eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivoltino all'affamamento. Capiranno dopo.

2) Il partito rivoluzionario di classe non rifiuta di accogliere nelle sue file come compagni e militanti qualificati individui delle classi economicamente superiori e di servirsi del loro migliore sviluppo intellettuale nella propria lotta, quando sono dei veri disertori del campo sociale avversario. In tutte le lotte di classe vittoriose, questa è stata una delle prime rotture del fronte controrivoluzionario, pur presentando inconvenienti, crisi e ritorni nei casi singoli.

3) La classe proletaria, come ha bisogno per la sua vittoria della formazione del partito politico, ha necessità di chiarezza, continuità e coerenza teorica e dà alla difesa della dottrina di classe (non confondiamo con il termine coscienza, insidiosamente soggettivo e non collettivo, da regalare a posizioni conformiste e tradizionaliste con tanto altro ciarpane lessicale) un posto di primissimo ordine.

4) Il movimento comunista rivoluzionario annovera tra i suoi nemici peggiori, con i borghesi e capitalisti i padroni e con i funzionari e giannizzeri delle varie gerarchie, i « pensatori » e gli « intellettuali » indiscriminati, esponenti della « scienza », della « coltura », della « letteratura » o dell'« arte » accampate come movimenti e processi generali al di fuori e al di sopra delle determinanti sociali e della lotta storica delle classi.

Qualunque sviamento da tali punti per evidenti ragioni viene in contrasto insanabile con le basi del marxismo e conduce alla degenerazione opportunistica e alla disfatta della rivoluzione.

La deviazione dal primo punto conduce a ricadere nelle tendenze liberal-democratiche col loro educazionismo del proletariato da parte della borghesia, che con la ricchezza monopolizza lo stato, la scuola, la stampa e tutto il resto ai suoi fini di classe.

La deviazione dal secondo punto conduce al crudo operismo, laburismo e sindacalismo puro, che condanna i proletari nei limiti di un economismo senza sbocchi e nega la lotta politica di partito, la conquista del potere rivoluzionario, solo mezzo per superare il capitalismo.

La deviazione dal terzo punto conduce al revisionismo e al riformismo, all'opportunismo socialdemocratico, al politicantismo del giorno per giorno, al commercio dei principi, al cinismo del motto bersteiniano: « il fine è nulla il movimento è tutto » (dove si sottintende la chiusa: « per i bonzi »).

La deviazione dal quarto punto

conduce a tutte e tre le precedenti, ai saturnali del bloccardismo, conduce brevemente al vomito anche uno stomaco di acciaio.

Tali erano quelli di don Carlo e di don Federico che non poterono evitare, ai primordi del movimento operaio e negli sforzi iniziali per giungere a fondare partiti di proletari, al tempo della Lega dei Giusti e delle Alleanze universali, i contatti con alcuni di questi uomini di pensiero. Se ne riferisce largamente con espressioni critiche radicali fino ad essere feroci, e con sarcasmi spietati. Tra le cento citazioni che si potrebbero fare, in una lettera ad Engels, Marx, invidiandolo per non aver dovuto presenziare ad un convegno ove erano non pochi filosofi filantropi ed umanitari di tal risma, gli riferisce che, delegato ad estendere l'indirizzo finale, non aveva potuto sottrarsi a porvi le parole solite di Libertà, Umanità, Giustizia, Civiltà, Pensiero e via. Per scusarsi aggiunge: Ho avuto cura di metterle nei passi ove, non significando assolutamente nulla, non potranno fare del male.

Non siamo mistici e ammettiamo che per dovere di partito un marxista debba dire o scrivere una fesseria. Vi sono però due condizioni: la prima è che egli non vi creda, la seconda è che cerchi di non farvi credere gli altri. Pochi dei « leninisti » di oggi arrivano ancora alla prima condizione, ma essi e tutti gli altri così schiaffano la seconda sotto i piedi venti volte al giorno.

Negli anni della grandissima rivoluzione di Russia gli « intellettuali » naviganti nel cataclisma di guerra tra scuole filosofiche ed estetiche una più sciapa e decadente dell'altra, sentirono rumore, e facili come sono a girare sul loro asse si volsero ad oriente. Sorse tra l'altro in Francia un movimento « Clarté » che raggruppava scrittori ed artisti sim-

patizzanti per il vittorioso (soprattutto perché vittorioso) bolscevismo. Era una chiarezza che non sapeva di dirittura nell'integrale adesione ad una dottrina e nuovi principi, ma di vuoto « illuminismo » cerebrale riprodotto dopo un secolo e mezzo quello borghese, che aveva però avuto il coraggio di precedere e di preparare, non di seguire col vago proposito di sfruttarla o sfuggirne i danni, una rivoluzione.

I compagni bolscevichi russi, marxisti dallo stomaco ma anche dalle teste di ferro, utilizzavano o si proposero di utilizzare anche questo sommerso nelle viscere di tutto un mondo nemico, ma non fecero di tuttata quella gente, in parte sia pure brava gente ma nulla più, conto maggiore della loro indigena « intelligentia » che conoscevano *intus et in cute* per averla vista a tutte le prove della storia e della lotta, volubile spesso, vile sempre, sfaldarsi successivamente nelle file di tutti gli antirivoluzionari in gamme più numerose dei colori dell'arcobaleno, liberali, populistici, contadnisti, anarcoidi e infine emigrati disfattisti oltre le varie frontiere.

Un ottimo compagno francese di non falsa coltura, Raymond Lefebvre, perito poi nel traversare l'Artico al ritorno, nel 1920 in Russia ricordava in molti comizi, a riprova del difendersi del comunismo nel suo paese, che il partito nostro annoverava « les quatres plus forts tirages de France », i quattro scrittori le cui opere raggiungevano la più forte diffusione. Erano Henri Barbusse, George Duhamel, Anatole France (aprì una eccezione per questo potente cervello che ha dato molte pagine veramente vibranti della eversione dai fondamenti di un mondo e delle sue dominanti ipocrisie), Romain Rolland. La cosa faceva effetto ed era detta in un

bel francese, ma tra noi militanti marxisti non avevamo mai pensato di buttare giù la borghesia colla tiratura dei « bouquins » da centomila copie; ben altro occorre tirarle nelle corna! Sorridevamo: Raymond, forte e sincero, si arrabbiava.

Indescrivibile poi il sorriso e il lampo degli occhi di Lenin quando il discorso veniva su Massimo Gorki, che nella generale *degringolade* degli intellettuali era rimasto coi bolscevichi, e a cui per la troppo grande notorietà mondiale, a parte la indiscussa buona fede, non si era potuta negare l'ospitalità la tessera e talvolta la parola, e si doveva rinunciare a fargli capire quando trattava i problemi sociali e politici quanto era fesso.

OGGI

Non vogliamo scrivere la storia dei movimenti politici provocati nel campo e con la accolta degli « intellettuali » delle varie attività e sponde. Troppo vi sarebbe da dire e sarebbe notevole trattare, a parte del « mondo » artistico-letterario, quello non meno interessante della scienza e vedere come i contributi dei Gorkj o dei Barbusse non siano granché superati nel grado di sconsolante inconsistenza da quelli dei Joliot Curie e degli Einstein.

Manifesti di intellettuali ne fecero i guerraioli germanici nel 1914 per gridare con l'autorità di letterati musici poeti e pittori alla campagna antitedesca un famoso « *es ist nicht wahr!* ». Ne fecero ahinoi gli antifascisti italiani per fermare Mussolini, e fu pensato come geniale ripiego per una riscossa dopo che non lo aveva fermato le camere del lavoro e i gruppi di operai armati. Il bilancio disastroso lo sappiamo tutti; alcuni dovettero ripiegare per non perdere cattedre e pagnotte, altri intristirono, inacidirono in una opposizione impotente e finirono politicamente di

infessire. Caduto il fascismo sotto la non intellettuale pressione del tritolo e della melinite, vennero a galla, e si disse che finalmente l'Italia recuperava le forze della scienza, del pensiero, della tecnica più sane che la ganga fascista aveva buttato fuori. Come scienza, pensiero, lettere ed arte, mai sono stati in circolazione tanti prodotti di scarto, e in questa epoca postfascista andiamo scendendo altre intiere rampe di scale.

La ricetta della libertà di pensiero di scritto e di parola, e la menzogna della « imparzialità » di fronte alle varie opinioni del meccanismo pubblico, sono ulteriori condizioni di abbassamento, e siamo nel caso opposto della possanza anche dottrinale e scientifica che emanò dalla vittoria della rivoluzione totalitaria russa. Basti pensare a quelle pietose trasmissioni per radio della trattazione di problemi sociali o politici nel *Convegno dei 5*, in cui si esibiscono in enunciazioni timorose e in obiezioni castrate, sebbene acide di indigerita gelosia di mestiere, certi stenterelli che levati.

Ma dove si prepara e si inizia in pieno e grandissimo stile la mobilitazione mondiale delle *forze del Pensiero* è nel movimento contro il Patto Atlantico e nei Congressi della Pace. Chiamando in soccorso gli artisti, il simbolismo viene in primo piano, e quello strano animale disegnato da Picasso offusca gravemente l'occhio incorporeo del vecchio Noè, che stropicciandosi vigorosamente dall'altro mondo si chiede se non ha fatto una grossa fotta imbafando nell'Arca e poi avviando per i cieli placati l'originario, volgare, zoologico piccione.

Arte avvenirista. A suo tempo ci dettero addosso perché negavamo valore rivoluzionario al movimento futurista. « È una forza del pensiero, affianchiamoli »,

dicevano i soliti abilissimi, che non sono certo stati inventati in Russia, brevetto Cominform. « Sono sovvertitori come noi delle forme del passato; *Lacerba* di Papini osa perfino definire il monumento al gran Re « un gran pisciatoio sormontato da un pompiere dorato »! Marinetti esalta la forza fisica e fa a botte coi contraddittori nei teatri e in piazza! Uniamoci a costoro! Non occorre ricordare come Papini tra frati, e Marinetti tra camicie nere, abbiano dato la misura dello *avanzatissimo* delle loro posizioni. Non hanno buttato giù nemmeno il monumento, sacro alla presente repubblica ed alle sovraintendenze all'arte moderna.

Questo indirizzo di subordinamento e di insufflamento alla vanità degli intellettuali del mondo borghese, riassumete e sintetizzate, spingendola al suo stadio più acuto, la prostituzione della lotta di classe nell'aspetto teorico-organizzativo e di azione.

Il manifesto o dichiarazione per le firme per la Pace, a parte il ricorso alla forma scioccamente legalitaria, viene vantato come opera di uno scrittore cattolico; e contiene la invocazione alla divinità. La stessa borghesia aveva posto un'antitesi fra l'attendere la salvezza da Dio o dai liberali emanazioni della volontà dei popoli...

I brandelli della teoria e della coerenza si gettano fuori uno dopo l'altro come zavorra per salvarsi dal precipitare. Evidentemente, con questi ultimi lanci la zavorra è finita, e la navicella dell'opportunismo dovrà finire nella vergogna del naufragio.

Una fine prossima più che non si potesse sperare sarebbe la non improbabile proclamazione del patto di amicizia internazionale e sociale colle forze della plutocrazia di occidente, il degno amplesso dello spavero imperialista con la colomba puttarella.

La Bolivia, specchio fedele dell'America Latina

(continuaz. dai nr. 20-1968 e 1-1969)

Tutto il movimento sociale precedente giunge alla sua drammatica conclusione nell'aprile 1952. Il MNR, coerente con il suo carattere piccolo-borghese e nazionalista, paventando uno scontro sociale di tale portata da non essere più controllabile, si intrufola in una cospirazione tendente a rovesciare il governo della Falange Socialista Boliviana facendo leva sulle ambizioni di una parte dello stesso governo nel più puro stile del « golpe » sudamericano e tentando di prevenire le masse operaie e indios nella loro azione per metterle di fronte al fatto compiuto.

Nei primi giorni di aprile si intrecciano equivoci alleanze fra esponenti del MNR da una parte ed esponenti governativi e militari dall'altra; il colpo di stato viene fissato per il sabato santo, 12 aprile; ma qualche giorno prima il governo reagisce e tenta di riprendere in mano la situazione. L'8 e il 9 aprile sono giorni di preparazione militare da ambo le parti: Torris Ortiz, capo dell'esercito, occupa con le truppe le montagne attorno a La Paz ed inizia il bombardamento, poi rientra in città e con aspri combattimenti riesce ad isolare la rivolta attorno alla città universitaria; la cospirazione è sconfitta, il colpo di stato fallito. Agli ambiziosi figure del « golpe », riparati all'estero o rifugiatisi nelle ambasciate, subentrano finalmente i proletari, gli indios, le masse scatenate.

Migliaia di proletari e indios, armati con i fucili presi negli arsenali, si battono valorosamente contro l'esercito di Ortiz e lo costringono a ritirarsi; la lotta, accanita e incerta, è decisa ancora una volta dall'azione degli operai dei distretti minerari: ad Oruro, i minatori armati di pochi fucili e di cariche di dinamite, in un grande scontro campale con le truppe governative riportano una schiacciante vittoria, avanzano verso la capitale e disperdono gli ultimi focolai di resistenza armata. Con questa decisiva battaglia la vittoria è assicurata: gli uomini del MNR si ritrovano loro malgrado

vittoriosi, sullo slancio non di una cospirazione ma di un moto rivoluzionario che è costato, in tre giorni di combattimenti, ben 3000 morti fra gli operai e gli indios e in cui le masse armate fanno sentire tutto il loro peso, rivendicando e imponendo la soddisfazione delle loro esigenze e delle promesse fatte in tanti anni di lotta e di organizzazione.

All'indomani della rivoluzione, tra i fumi entusiasmati della vittoria, si delineano immediatamente posizioni divergenti sulla politica e l'azione del nuovo potere. Estenssoro, rientrato dall'Argentina per presiedere il nuovo governo, nel suo primo discorso in Plaza Murillo assicura le masse che si procederà alla nazionalizzazione delle miniere e alla distribuzione delle terre, ma contemporaneamente chiede la restituzione delle armi, le stesse armi che avevano assicurato la sua vittoria e che ne erano ancora il presidio, con la chiara intenzione di privare le masse proletarie e contadine di tutta la loro forza e di ricostruire di fronte e contro ad esse tutto il vecchio apparato di prevenzione e repressione. Troppo, però, avevano sofferto e imparato i proletari, specialmente i minatori, sul ruolo dell'esercito e della polizia; troppo avevano desiderato una propria milizia armata, per accettare gli inviti all'ordine e alla « normalità »: essi tenero ben stretti i fucili e le altre armi conquistate nella rivoluzione; sentivano che al potere erano arrivati i « professorini » di La Paz e, pur essendo quella la loro rivoluzione, non si fidavano a lasciare in piedi uno strumento così essenziale come l'esercito. Così, per un certo periodo, l'unica forza armata in Bolivia fu costituita dalle milizie operaie.

Essenzialmente per questa ragione, per questo rapporto di forze favorevole al proletariato, esso riesce ad esercitare il suo controllo sull'azione del nuovo governo il quale, privo degli strumenti tradizionali del potere, non può che chinare la testa e acconsentire, pur fra mille indecisioni, a tutte

le richieste operaie: il 31 ottobre 1952 le miniere della Rosca vengono nazionalizzate e raggruppate nella COMIBOL (Cooperazione Mineraria Boliviana) ma, con un brusco voltafaccia, si abbandonano la vecchia impostazione e si decide di concedere un indennizzo di 25 milioni di dollari ai vecchi proprietari. Il malumore delle masse dei minatori è grande, anche se, con una abile manovra, sindacati e governo presentano tutta la questione come un passo verso la « proprietà del popolo », quasi che il « popolo » non si fosse conquistata quella « proprietà » con il sangue; e riescono perfino a far accettare agli operai per un anno il solo vettovagliamento per le loro famiglie in luogo del salario allo scopo di permettere l'avvio di una gestione « economica » delle miniere e colmare le perdite registrate.

Il ruolo dei sindacati, nel nuovo governo uscito dalla rivoluzione, è determinante in senso negativo per l'azione delle masse operaie e in special modo per i minatori. Il capo della nuova organizzazione sindacale nata dalla insurrezione, la Confederazione Operaia Boliviana (COB), Juan Lechin, al tempo stesso massimo esponente del POR (Partito Operaio Rivoluzionario) trotskista, è così definito da Niedergang in *Le venti Americhe*: « Lechin è per Washington 'la bomba a scoppio ritardato del governo Paz Estenssoro'. Ma sono dieci anni che la bomba è lì al suo posto e si può constatare che non è ancora esplosa ». Il ruolo svolto dai trotskisti fu effettivamente una somma di tutti i loro errori teorici e tattici. Essi non videro nella rivoluzione altro che una « tappa » obbligatoria da attraversare, una tappa democratica e nazionale in cui le masse operaie e contadine fossero bensì chiamate a recitare una parte di primo piano, ma solo come forza d'urto al servizio di compiti nazionalistici borghesi, e durante la quale potessero ottenere diversi miglioramenti senza però assumere politicamente in proprio ciò che andavano fisicamente attuando. Con questa visione meccanicistica della rivoluzione, che li legava al car-

ro del più puro stalinismo, i trotskisti si dibatterono lungo tutto l'arco della parabola di Paz Estenssoro fra le pressioni degli operai (che imposero la nazionalizzazione delle miniere, la creazione e il potenziamento del monopolio statale dei petroli, YPFB), l'agitazione delle masse contadine (che impose una radicale riforma agraria e la questione delle milizie armate, indice delle possibilità e della volontà, per le masse operaie e contadine, di rappresentare qualche cosa di più sul piano politico), e la loro teoria delle « tappe », del « doppio potere » ecc.

René Zavaleda Mercado, già ministro delle Miniere e del Petrolio nel secondo governo Estenssoro, scriveva nel marzo '65: « Lechin, autentico dirigente sindacale, ricco di suggestioni quanto di idee confuse, convinto fautore della teoria trotskista del doppio potere, grazie alla quale il proletariato boliviano, invece di impadronirsi dell'apparato statale quando aveva le forze per farlo, andò indietro; Lechin lo lasciò impantanato in un sindacalismo angusto, non politico, economista e salariale, sostenendo che la Bolivia del 1952 era la Russia di Kerensky e usando a tal fine cattive traduzioni di Lenin e ottimi errori di Trotski ».

Favorito da questa impostazione non politica delle organizzazioni operaie controllate dai trotskisti, il governo, lo Stato uscito dalla rivoluzione piano piano, nel corso di diversi anni senza dare nell'occhio, ricostruì e riconfermò la sua presenza e la sua potenza con una serie di graduali misure, adeguando via via l'apparato alle misure da prendere contro le masse operaie in un giorno non lontano. Lo immobilismo politico a cui era condannata la classe operaia dalle direzioni sindacali e politiche favoriva questo processo: offrendole in pasto gesti e parole più o meno demagogici e nascondendo le proprie vere intenzioni dietro i fumi di una retorica pseudo-rivoluzionaria, la reazione si preparava al contrattacco. Che essa abbia dovuto tardare di tanto testimonia la potenza iniziale e la decisione estrema dell'ondata rivoluzionaria.

Il progressivo, aperto indietreggiamento verso il tradizionale assetto delle forze politiche incomincia, come abbiamo ricordato, con la concessione di un indennizzo agli « espropriati » baroni minerari, e continua anzitutto in campo economico con lo smantellamento, seguito agli entusiasmi iniziali, del monopolio statale del petrolio e con la riforma agraria.

Esaminiamo queste tre voci, determinanti per la politica rivoluzionaria, che costituirono il banco di prova del potere uscito dalla rivoluzione.

La nazionalizzazione delle miniere, imposta dagli operai, fu un duro colpo al potere della borghesia nazionale ed all'imperialismo internazionale, per quanto mitigato dal fatto sia che la si fece pagare duramente alle masse proletarie con il risarcimento dei « baroni », sia che le miniere rilevate si dimostrassero vecchie, inefficienti, antieconomiche e, soprattutto, alla totale mercé dei vecchi proprietari e dello imperialismo USA, dato che il particolare minerale estratto poteva essere trattato solo da due impianti di fusione, uno a Liverpool e uno nel Texas, entrambi di proprietà dal gruppo Patino. Inoltre, con il gioco dei prezzi e

(Cont. a pag. 4)

Errata corrige

Nel numero scorso, nell'articolo « Gli scopritori di un nuovo capitalismo ritornano all'economia di mercato », in IV pagina, IV colonna, prima delle stellette di divisione dall'ultimo paragrafo, è sfuggito un errore che segnaliamo perché capovolge il senso della frase. Infatti, la frase: « Ma al fondo ci sono pur sempre l'economia di profitto e il mercato, la cui spartizione... non è stata contestata da nessuna », va letta sostituendo a « contestata » (come del resto non è difficile capire) « constatata ».

A furia di « contestazioni », il relativo verbo sfugge anche dalle nostre penne, o dalla linotype del tipografo...

Ribattendo vecchi chiodi di Turismo internazionale.... sfruttamento internazionale

(cont. dalla 1ª pagina)

russe, per risollevarsi, devono produrre a prezzi più competitivi, debbono cioè abbassare i costi di produzione o, ciò che è la stessa cosa, intensificare lo sfruttamento operaio; ma questo non ha niente a che vedere, come vuole la propaganda staliniana e post-staliniana, neanche con il cosiddetto « stadio inferiore del socialismo », anzi ne è l'opposto, dato che questo stadio del socialismo, riducendo come s'è visto le ore di lavoro e aumentando il salario, altro non farà che aumentare i costi di produzione.

A questo punto è il caso di sintetizzare le nostre tesi sulla URSS.

La Russia è un paese capitalistico sia a livello strutturale che a livello sovrastrutturale.

La causa principale del fallimento della Rivoluzione di ottobre, per quanto concerne gli obiettivi finali che essa si poneva, risiede nel fatto che essa non si è estesa, anzi è stata schiacciata, nei paesi a capitalismo avanzato, come per esempio Germania e l'Italia. Il riflesso che tale fallimento ha avuto sul potere politico russo è stato quello dell'abbandono progressivo della linea rivoluzionaria e dell'inver-

sione del rapporto gerarchico che vede lo Stato russo subordinato al Partito bolscevico, e quest'ultimo subordinato al Partito Comunista Internazionale.

I riflessi economici del fallimento consistono essenzialmente nel passaggio dei libri contabili borghesi dalle mani del proletariato rivoluzionario a quelle della borghesia russa, mai morta, anzi rinvigorita dai provvedimenti che lo Stato dei Soviet dovette necessariamente prendere all'indomani del « comunismo di guerra ».

Tutto questo non viene inficiato dal fatto che in Russia non esiste una borghesia statisticamente definibile, essendo il capitalismo caratterizzato da una specifica forma di produzione, non da raggruppamenti più o meno vasti di individui equivalenti secondo una certa relazione formale.

È importante notare che la funzione che il capitalismo russo ha avuto nascendo è del tutto opposta — almeno internazionalmente — a quella avuta, per esempio, dal capitalismo france-

se: quest'ultimo infatti fu rivoluzionario, non solo perché sovvertì irreversibilmente la società feudale, ma anche ed essenzialmente perché, estendendo la forma di produzione capitalistica, elaborò la trama della rivoluzione operaia, e rese visibile all'avanguardia proletaria quel filo rosso che invece la borghesia russa ha sempre tentato e tenta, anche se alla lunga invano, di spezzare.

Il colosso dell'oriente, insieme con i rimasticatori in ogni angolo della terra di quell'« elemento unitario », di quella cristallina teoria che Lenin definiva « completa, armonica, integrale », costituisce non da oggi, e questo lo sappiamo bene, la più potente arma di conservazione nelle mani del capitalismo. Se gli USA sono oggi i carabinieri dell'universo, l'URSS costituisce il più attrezzato ed efficiente corpo di pompieri della rivoluzione mondiale, e ha tutte le carte in regola per porsi alla testa della Vandea futura. Il compito del proletariato, quindi, consiste non nell'appoggiarsi a questo o quel fantomatico « paese socialista », « riformista » come la Russia o « rivoluzionario » come la Cina, bensì nel ritrovare e riaffermare la propria forza di classe che non ha confini o patria, e di gettarla all'assalto e alla distruzione dello stato capitalista e dell'intero sistema di produzione del capitale.

Jesolo Lido, seconda spiaggia d'Italia, distante appena un quarto d'ora da Venezia; 5 milioni e rotti di presenze; il soggiorno ideale per le vostre vacanze; il paradiso dei bambini.

Questi titoli magniloquenti della pubblicità turistica, che ovviamente possono essere rovesciati: « Jesolo Lido, seconda spiaggia d'Italia nella graduatoria dello sfruttamento del lavoro; distante appena un quarto d'ora dalla putrescente Venezia; 5 milioni e rotti di presenze denunciate e 1 milione e rotti di presenze non denunciate per evadere il fisco; il soggiorno più caotico per le vostre vacanze; mare inquinato per lo scarico dei fiumi Piave e Sile a tutto vantaggio... della salute dei bambini... ».

Queste sono, comunque, cosucce marginali. I piccoli e medi borghesi, cioè gli albergatori, sono capaccissimi, quando i loro interessi siano minacciati, di risanare fiumi e spiagge; sono anche disposti, sempre a malincuore, a pagare le tasse fino all'ultimo centesimo. Quello che invece i borghesi, piccoli o grandi che siano, non cambieranno mai e mai cesseranno di praticare, è lo sfruttamento sistematico del lavoro salariato in specie stagionale. Lavoro in virtù del quale essi si impinguano e possono anche pagare le tasse menando vanto di « onestà civile ».

Fino a qualche anno fa vi era abbondanza di schiavi salariati. Non era nemmeno necessario cercarli: si presentavano spontaneamente a plotoni affacciati, a battaglioni, a reggimenti, suppiando un arruolamento nella grande armata degli sfruttati. Oggi la situazione è diversa. Le continue diserzioni (leggi: emigrazione), gli ammutinamenti (leggi: maggiori richieste di retribuzione), gli arruolamenti nelle altre armate (industrie del « triangolo »), hanno ridotto a mal partito l'esercito pezzente dei salariati nel settore turistico-alberghiero. Che ti fa il signore, quando i suoi servi non vogliono più morire per la sua guerra? Quello che ha sempre fatto il signore in queste circostanze: assolda i mercenari di altri paesi.

Ecco qui trascritto il paragrafo 4 della circolare dell'A.J.A. (Associazione Jesolana albergatori) in data 5-2-1969:

PERSONALE JUGOSLAVO

« L'Associazione ha preso contatti con l'Ufficio Collocamento di Pola al fine di ottenere i nominativi di personale jugoslavo disposto ad assumere lavoro nelle aziende alberghiere del Lido di Jesolo... (omissis)... Si precisa che tale personale deve essere assunto alle condizioni stabilite dai contratti di lavoro nazionale ed integrativo, attualmente in vigore per la mano d'opera nazionale ».

È superfluo dire che questa ultima precisazione è oziosa. Gli albergatori ricercano il personale jugoslavo al solo e preciso scopo di pagarlo il meno possibile, e di non pagare affatto i contributi assicurativi. E c'è anche una bella componente razzista nel loro pensiero: gli slavi e le slave sono bestie da soma, perciò possono lavorare anche 12 o 14 ore al giorno, si contentano di poco perché sono abituati al regime « comunista », e poi 30.000 lire per loro sono come 60.000 dinari. Molti albergatori nostrani correvano la

Jugoslavia, al tempo dei loro verdi anni, chi in grigioverde e chi in camicia nera, a fare rastrellamenti, fucilare e incendiare. Tutti sono concordi nel dire che la Jugoslavia è un paese di miseria (« lo abbiamo visto noi, l'ho visto io, non sono balle... » e via di questo passo). Tale convinzione giustifica, nella loro bacata coscienza, il basso salario e addirittura da' loro il sentimento di svolgere opera... di carità cristiana. Questo per quanto riguarda il giovan signore di casa nostra.

E che dire del giovan signore sotto falsa veste « comunista », che dalla Jugoslavia esporta il surplus dei suoi schiavi proletari? I giovani signori si assomigliano tutti, sia nei paesi capitalisti che nei cosiddetti paesi socialisti.

Tutto ciò conferma ancora una volta, ammesso che ce ne sia bisogno, la verità del marxismo rivoluzionario: i proletari non hanno patria, né in oriente né in occidente. Loro patria è il mondo, e solo con la rivoluzione mondiale di tutti i proletari potrà essere spezzata la millenaria catena dello schiavismo e dello sfruttamento. I proletari del globo non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare. Così è scritto, così è.

Edicole

GENOVA

Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademici); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

NAPOLI

Piazzale Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miroballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia (angolo Via Caccia); Via Giulia (vicino bar Firenze); Villaggio Bagnoli.

ROMA

Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza dei 500; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Edic. Cirioni alla Città degli Studi.

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. I lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20.30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2. o la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numa, 33 il martedì e giovedì dalle 20.30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) domenica dalle 9.30 alle 11.30 e mercoledì dalle 20.30 alle 23.30.
IVREA - Via Arduino, 14 giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20.45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Campani, 50 - sc. B, int. 10. il giov. dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9.45 e il lunedì dalle 21.15.
VENEZIA - Piscina S. Samuele 3282, sestiere S. Marco. la domenica dalle 10 alle 12.
VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Le nuove sedi di Roma e di Ivrea sono state inaugurate in questi giorni. Si è invece dovuto rinunciare a quella di Venezia per « divergenze » con il proprietario dello stabile nella stipulazione del contratto.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 SPRINTGRAF Via Orti, 16 - Milano

Comunisti a testa in giù

In una conferenza stampa tenuta a Berlino est dopo la conferenza del Comecon, di cui abbiamo parlato nello scorso numero, il segretario di questa ultima Nikolaj Fadeiev ha dichiarato: « Il coordinamento dei piani economici dei paesi membri del Comecon costituisce il metodo migliore ed il mezzo principale per migliorare la divisione internazionale socialista del lavoro ». Facendogli eco al Congresso del PCI a Bologna, Longo ha dichiarato che il principio del pieno rispetto dell'autonomia e sovranità nazionale degli Stati socialisti ed anzi della « valorizzazione del momento nazionale » deve condurre ad una « più avanzata divisione del lavoro anche tra i paesi socialisti ».

L'orchestra dell'opportunismo si è dunque arricchita di un nuovo violino: la « divisione internazionale socialista del lavoro », basata non già su un organico piano centrale e sulla abolizione dell'autonomia produttiva dei singoli stati, oltre che delle loro frontiere politiche, bensì sulla sopravvivenza e sul rafforzamento di quelle

unità produttive autonome e gelose della propria sovranità che sono i diversi stati socialisti. Una tale divisione internazionale del lavoro è esattamente la copia conforme della divisione internazionale del lavoro che costituisce, nei fatti oltre che nella critica marxista, una caratteristica inseparabile della società capitalistica, determinata dal suo specifico modo di produzione. Il comunismo capovolge la visione borghese di un mondo diviso in compartimenti chiusi fra i quali esiste una meccanica, e del tutto indipendente da criteri di razionalità e di utilità, « divisione internazionale del lavoro », così come tende a far scomparire la divisione del lavoro sul piano individuale, aziendale e di categoria.

Farsi paladini di una categoria borghese che cesserebbe di essere tale solo perché un Fadeiev o un Longo di turno le appiccicano l'etichetta di « socialista » è semplicemente confessare di essere immersi fino al collo non solo nell'ideologia, ma nella realtà pratica della società capitalistica.

Stampa internazionale

È uscito un nuovo opuscolo ciclostilato in lingua spagnola di 82 pagine, contenente:

Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — Espana 1936.

Salutiamo questo nuovo contributo alla diffusione della teoria rivoluzionaria nel mondo!

La Bolivia, specchio fedele dell'America Latina

(Continua dalla terza pagina)

la immissione sul mercato internazionale della COMIBOL si trovò per un tale delle riserve accumulate negli lungo periodo a lottare inutilmente ed a registrare perdite su perdite. Solo la vigilanza e l'armamento dei minatori impedirono un immediato smantellamento dell'ente statale che si trascino più o meno agonizzante fino alla seconda presidenza di Paz (1960-64), durante la quale, attraverso i « piani di risanamento finanziario » e i prestiti della BID (Banca Interamericana di Sviluppo), l'imperialismo riconquistò il controllo assoluto delle miniere e, dopo il '65, concessioni di sfruttamento, interessi diretti, mercati ecc. Il governo abbandonò le miniere a se stesso proprio per dimostrare come la nazionalizzazione rappresentasse un fallimento economico, costringendo i minatori già nel '64 ad effettuare scioperi di una certa gravità, condotti senza e contro i sindacati e in antitesi a Lechin, allora vicepresidente della Repubblica.

Anche per quanto riguarda il monopolio petrolifero (YPFB) le cose non andarono meglio: l'ente statale che, nei primi cinque anni di vita, aveva dato

È interessante seguire l'ulteriore destino del COMIBOL. Nel Portolano del mondo economico, pubblicato dalla Banca Commerciale nel 1966, si legge che « allo scopo di contribuire al risanamento dell'industria mineraria, di alleggerire la pesante situazione finanziaria del COMIBOL e soprattutto di aumentare la produzione di stagno... gli Stati Uniti, la Germania Occidentale, e il Banco Interamericano di Desarrollo hanno concesso all'ente statale... un credito di 37,7 milioni di dollari. Dopo aver perso circa 60 milioni di dollari dal '57 al '64, il COMIBOL è riuscito a pareggiare il bilancio a partire dal 1965 e ciò è stato ottenuto fra l'altro mediante il licenziamento di 5/6.000 dipendenti su circa 25.000, la riduzione delle paghe e l'eliminazione di diversi benefici e privilegi di cui godono i minatori ». (Si noti che, secondo la stessa fonte, nel 1964 il salario medio mensile nei centri principali oscillava fra le 16 e le 25.000 lire italiane; nel 1966 le retribuzioni del personale del COMIBOL sarebbero poi state aumentate dal 20 al 60%, con in più la « promessa » di una compartecipazione ai profitti aziendali). Nel 1965 un nuovo codice minerario è intervenuto a facilitare gli investimenti privati, specie esteri, e a « liberalizzare il commercio di minerali estratti dalle aziende private, prima tenute a cedere al Banco Minero l'intera loro produzione ». Così, tutta la « riforma » è andata a farsi benedire.

un aumento della produzione dell'800 per cento e che aveva trasformato la Bolivia da paese importatore in paese esportatore, venne attaccato da ogni parte, anche immediatamente dopo la rivoluzione, con concessioni a finanziere del Texas e poi sempre più sostanziose elargizioni alla GULF OIL. Nel '62 il monopolio è infranto: contro i 9 milioni di ettari statali si hanno più di 12 milioni di ettari in mano a privati, principalmente in mano al gigante americano.

Come conseguenza immediata, la produzione subisce un calo e la Bolivia deve importare di nuovo petrolio dall'Argentina. Nella prima come nella seconda presidenza Paz, con Lechin ministro delle Miniere e del Petrolio e poi vicepresidente, — teoricamente, quindi, con le organizzazioni sindacali al « potere » — è tutto un susseguirsi di cedimenti, corruzioni ed imbrogli, tra « piani di sviluppo », « aiuti » americani (da cui, secondo le promesse rivoluzionarie, ci si doveva affrancare) e prestiti del Fondo Monetario Internazionale, un progressivo sfaldamento delle rivendicazioni operaie, una seminazione di sfiducia tra le masse, che governo, partiti e sindacati concordemente portano avanti spianando la strada all'aperto dominio della nuova borghesia e alla propria distruzione fisica e politica.

L'aspetto più indicativo di questo processo è costituito dalla riforma agraria, cioè dall'unica rivendicazione « attuale », o meglio sopportabile, nell'ambito borghese e nazionale della situazione boliviana, e dagli effetti che essa ha nella vita sociale e nello schieramento delle forze politiche.

La distribuzione della proprietà terriera, anteriormente al 1952, era caratterizzata da un prevalente e colossale latifondismo: su 86377 fondi censiti nel '50, 11.683 erano costituiti da grandi proprietà con estensione da 100 a 10.000 ettari, pari al 98,30% della superficie totale; di queste, solamente 615 rappresentavano il 49,57% della superficie censita. I rapporti di lavoro erano basati su un vero e proprio servaggio, in un panorama non molto diverso dal sistema feudale della conquista.

Le masse miserevoli dei contadini e degli indios furono svegliate alla coscienza della lotta sull'onda dell'assalto rivoluzionario che precedette e seguì l'insurrezione. Essi si organizzarono in sindacati ed in milizie armate, imponendo la riforma con l'occupazione dei latifondi e in genere delle terre di coloro che non le coltivavano in proprio. Con la sconfitta dell'esercito e della

polizia statale, la milizia essendo l'unica forza armata del paese, i grandi e medi proprietari, in netta maggioranza bianchi, si accorsero di non avere nessuno strumento per difendere la proprietà e ristabilire l'« ordine » nelle campagne, e abbandonarono in massa i loro possedimenti, dandoli perduti senza alcun indennizzo. Così, quando il 2 agosto 1953 la riforma agraria venne codificata in decreti oscuri e contraddittori, essa già risultava di gran lunga superata dall'azione delle masse contadine le cui richieste non vertevano più sulla « distribuzione delle terre » ma sulla conquista di titoli legali di proprietà su di esse. In questa situazione, la macchinosa e burocratica riforma agraria, con le sue interminabili pratiche e la corruzione dei sindacati contadini, perdevano ogni importanza; fino al '64 erano state definite soltanto 7.000 pratiche di esproprio. Ai contadini conveniva perciò intendersi direttamente con i vecchi proprietari che ormai avevano rinunciato alle loro terre e si affrettavano a venderle per recuperare una parte dei capitali. In cambio, la riforma, l'unica tangibile della rivoluzione, fruttò al potere statale un appoggio effettivo di considerevole portata in campo politico e sindacale da cui esso trasse, via via che gli servivano, milizie contadine da opporre alle milizie operaie, le necessarie maggioranze per l'azione di governo in campo sindacale, l'appoggio alle misure antioperaie e infine l'aiuto allo stesso abbattimento del governo e all'instaurarsi della Giunta Militare. Non a caso le dimostrazioni dei contadini armati si facevano sempre più imponenti man mano che si avvicinava la reazione. Il governo giocò ampiamente sulla riforma agraria, e uno dei primi atti della stessa Giunta salita al potere con il gen. Barrientos (un pupillo USA) e dopo la fuga di Paz Estensoro fu di garantire le conquiste dei nuovi proprietari-contadini: essi, nell'ubriacatura delle « proprietà », fornirono una docile massa di manovra, uno strato piccolo-borghese pago delle posizioni raggiunte e a totale disposizione del potere statale; all'indomani del « golpe » del '64, si presentarono in armi di fronte alle miniere per una esibizione di forza a favore della Giunta e come ammonimento per gli operai; dal loro seno uscirono la maggior parte dei 30.000 soldati del nuovo esercito; essi infine, fornirono appoggio alle truppe nelle azioni contro i guerriglieri di Guevara, isolandoli e denunciandoli. L'aver ignorato i reali rapporti economici e politici e le reazioni di questa massa

di piccola borghesia in embrione, desiderosa solo di pace e tranquillità per poter fare i propri affari, anche e soprattutto sulle spalle del proletariato, è una prova della mancanza di una solida acquisizione della teoria marxista e quindi di del prevalere di ogni sorta di avventurismi, romanticismi e spontaneismi, insomma di tutta la peste anarcoide che risorge di continuo nel movimento operaio internazionale in assenza del partito di classe e di una chiara impostazione rivoluzionaria valida per tutto l'arco storico che ci separa dal traguardo della lotta a morte contro la borghesia ed il suo stato, contro il capitalismo internazionale e le sue incarnazioni nazionali.

Ma su questo ed altri punti torneremo, sempre a proposito dell'America Latina, in un successivo articolo.

La stessa fonte, certo non sospettabile, scrive che « la riforma agraria, iniziata nel 1953 con l'abolizione del peonaggio e la concessione ai contadini del diritto di acquistare la terra anche in lunghe rateazioni, ha proceduto molto lentamente... Dal 1954 al luglio 1964 sono stati distribuiti... 5,5 milioni di ettari a vantaggio complessivamente di 900 mila persone. Soltanto nell'agosto 1965 i beneficiari hanno ottenuto la piena proprietà delle terre loro assegnate ». E anche spesso leggere che « all'addestramento dei contadini alle nuove tecniche coltiva anche l'esercito »: le aziende agricole militari istituite provvederanno senza dubbio a far sentire ai contadini il peso delle tecniche più moderne... di impallimento dei lavoratori dei campi.

E' USCITO

il n. 8 di

IL SINDACATO ROSSO

Leggetelo!

Diffondetelo!

E' USCITO

L'opuscolo in formato tascabile (lire 100).

CHI SIAMO

E CHE COSA VOGLIAMO

- col seguente sommario:
— Il Programma del Partito;
— Nel solco della grande tradizione marxista;
— Per la restaurazione della teoria rivoluzionaria marxista;
— Ritorno al catastrofismo;
— Ritorno al « totalitarismo » rivoluzionario;
— Ritorno all'internazionalismo;
— Ritorno al programma comunista;
— Ricostituzione del partito comunista su scala mondiale;
— Appendice: partito di classe e sindacati operai.

Perché la nostra stampa viva

PIOVENE ROCCHETTE: i compagni della Sezione 8.000; TORRE ANNUNZIATA: Guido 5.000, strillonaggio 2.500; ROMA: La compagnia B. 10.000; TORINO: strillonaggio 28 mila 525, Fausto 300, Franco 450, alla riunione 11.640, Paolo e Liliana 1.000, compagni e simpatizzanti 880, Paolo D. 200, simpatizzante 1.000, Franco 500; IVREA: strillonaggio Cogne 5.000, in Sezione 900; PARMA: un compagno 2.000; CERVIA: Turiddu per il Sindacato Rosso 2.000; il comp. G. 5.000; MILANO: compagni e simpatizzanti della Sezione 10.000 incontro con compagni di Ivrea 8.160, strillonaggio all'Alfa 2.150.
Totale L. 105.205
Totale precedente L. 881.315
Totale generale L. 986.520

DISTINGUO Livorno 1968 Mosca, al della dell'operaia, f

191

Poco il 15 g bianche tedesco panni re no R o Liebkne dominaz lenti su voluzion le che con le grandio bellica sforman loro m dall'ucc nenti d nista d che nel vane lo per la luzionar la prim ze dell' guerra l'avveni ta, del tale sul cipatore 1921 e ancora causto sangue quanto gigante in qu chi non Carlo? socialde dopo di sono p basso ma per ghesi, canti p la cui v lotta pe « riform con Len criticam nari, co rivoluzi servizio intrise princip si. Li c munisti mal dov re diss tici, co della e Sche gronda Rosa e proletar dimostra

Stam Il nr. Le reca: — Nuov tegran — La g braio — L'opp "via solo cipio lenia, anarc — Al co smo — Una zia d — La S terna

E usc inglese: — Apper ganis marx — Fund Inter Il fasc dita a 50